

E. J. W., Luciano Vasconi, Astrolabio, n. 7, 18 febbraio 1968

Vietnam

La seconda ondata

Mentre aspettano la seconda ondata viet, al Quartier Generale di Saigon i cervelli di Westmoreland si gongolano con le statistiche. A quanto ammontano le perdite dell'FLN? Quanti "rossi" sono stati messi in gattabuia? E' naturale che dopo l'ultima batosta la gente abbia le tasche piene delle varie trovatine propagandistiche; il nostro corrispondente da Saigon ci scrive però che al Comando USA continuano ad irritarsi se qualche giornalista cerca di spiegarli che è inutile nascondere il sole con la rete.

Saigon, febbraio.

Chi ha fatto dire al presidente che quaggiù è finita? E' stata un'idea di quelli di Washington o è partita dal comando? C. non vuol rispondermi, si stringe nelle spalle e impreca. Si limita a borbottare che è facile scaricare tutto su "Westy". C. aveva molta stima di Westmoreland, e già una volta, quando gli avevo chiesto "a chi giova cantar vittoria?", era sbottato con una lunga tirata sulla guerra psicologica e sul fronte interno, a suo parere il più debole. La lezione era stata noiosa: "Qui non perderemo mai!, mettilo bene in testa, ma se i civili si stancano finirà male e avremo combattuto per niente. Lo sanno anche i comunisti, è il loro calcolo". Questa storia l'avevo sentita ripetere a iosa e non m'aveva mai convinto. L'avevo detto a C.: in patria la vedono troppo rosea e se mai è vero il contrario, è ora che capiscano che qui si fa sul serio, dimmi quanti americani ammettono che può finir male, se fai il conto ci trovi solo i *vietnik* e qualche politicante come dite voi; per finire una guerra onorevolmente, e mettiamo pure per vincerla, bisogna che la gente non si faccia illusioni.

C. non è mai stato uno di quelli che la vedevano facile, così come gli altri che sono qui da parecchio tempo, ma forse, stando lontano da casa, si è fatto lavare il cervello sul "fronte interno". Per mio conto, il "lavaggio" è più grave in patria che qui al fronte. Qui ti prende la diffidenza che gli "imboscati" ti lasciano senza le munizioni nel caricatore, ma laggiù non si rendono conto di quanto la guerra è sporca. E' facile arrivare alle conseguenze; invece di guardare alla soluzione onorevole si guarda alla vittoria facile, e i senatori ti spiattellano le lettere che invocano la maniera forte, e poi si rivolgono al presidente e gli domandano di fare la guerra "senza restrizioni".

Le cifre dei morti.

"Soprattutto, ragazzi, cifre precise, così quegli imboscati non diranno che siamo incapaci di contare oppure che facciamo la cresta sui morti". La direttiva di Westmoreland è precisa e si mette in moto l'ufficio statistiche. La pignoleria militare si scatena fino ai limiti dell'assurdo. Guai a fornire una cifra indicativa: dieci, quindici, ventimila morti Viet, nessuno ci crederebbe. Mi raccontano che quando l'ufficiale di servizio ha dato la cifra di 21.330 morti Viet è stato redarguito perché il calcolo terminava alle decine e non alle unità. Ha ricevuto un elogio quando ha portato il totale a 24.662 e a 27.706 Chiedo se sia una delle solite battute che girano inevitabili tra i funzionari in servizio. Mi dicono che la storia è vera.

Mi dicono anche che Bob Komer ⁽¹⁾, quello della "pacificazione", l'assistente civile di Westmoreland, aveva sollevato obiezioni su questo sistema di calcolo, con la tesi che la precisione eccessiva mostra la corda. I dubbi del buon Komer sono rientrati non perché convinto dell'utilità del sistema di conto, ma perché, in fondo, la cosa più importante era giustificare il numero di tutti quei civili morti sotto le bombe dell'USAF. Si era detto che i civili morti erano almeno seimila, poi Komer ha dichiarato che i primi rapporti erano esagerati: "Man mano che riceviamo rapporti più dettagliati il numero diminuisce".

Vatti a raccapezzare sul numero dei morti. Al comando erano furiosi quando si è saputo che Bob Kennedy aveva fatto dell'acida ironia raccogliendo un totale di 20 mila morti Viet su 60 mila unità di guerriglieri impegnati nella offensiva del Tet. Kennedy, parlando a Chicago, ha sostenuto che in battaglia per un morto si danno due feriti gravi, che queste sono le statistiche. La sua conclusione era che, accettando il calcolo di 20 mila morti, gli altri 40 mila dovevano già essere fuori combattimento: contro chi combattiamo allora?

Statistiche, sempre statistiche. Ma dove le prendono? Chi ha detto a Kennedy che per un morto ci sono due feriti? Al comando erano furiosi. E chi gli ha detto che gli attaccanti erano 60 mila?

1 <https://www.theguardian.com/news/2000/apr/14/guardianobituarie> del 14 aprile 2000 di Ciar Byrne (traduzione) **Robert William Komer**, funzionario e diplomatico della CIA è nato il 23 febbraio 1922 ed è morto il 9 aprile 2000. Robert Komer, a volte noto come "Blowtorch Bob", è stato uno degli uomini più duri nella guerra persa dell'America in Vietnam. Un giovane ufficiale dell'intelligence della seconda guerra mondiale diventato professionista della CIA, Komer, che è morto all'età di 78 anni, è stata la prima scelta del presidente Lyndon Johnson per supervisionare le attività non militari in Vietnam dalla Casa Bianca. Ma, nel maggio 1967, fu mandato a Saigon per mandare avanti i programmi eufemisticamente conosciuti come "pacificazione", "costruzione della nazione" e "sviluppo rivoluzionario".

I programmi della CIA si sono guadagnati la reputazione di sporchi trucchi, assassini e torture.

[...] Burocrate risoluto e spietato, era responsabile di ciò che lui stesso, traducendo l'espressione vietnamita *phung hoang*, chiamava il programma Phoenix. Questo è stato uno sforzo per raccogliere sistematicamente informazioni sulle infrastrutture del Fronte di Liberazione Nazionale, l'organizzazione politica che controllava i guerriglieri vietcong.

In teoria, avrebbe dovuto identificare i quadri politici, gli esattori delle tasse e i funzionari locali, che sarebbero poi... stati "neutralizzati" dalla polizia sudvietnamita o dalle unità dell'esercito. Neutralizzazione avrebbe dovuto significare internamento; in pratica, molti giornalisti e storici hanno suggerito che troppo spesso significasse omicidio, sia negli scontri a fuoco nei villaggi controllati dai Vietcong, sia negli omicidi diretti.

Il programma dipendeva per le sue informazioni da un sinistro sistema di centri di interrogatorio in ciascuna delle 44 province del Vietnam del Sud, luoghi con una sgradevole reputazione di brutalità e tortura. È stato affermato che fino a 40.000 vietcong o sospetti tali sono stati uccisi nel corso di Phoenix. La cifra è quasi certamente gonfiata; ma era essa stessa il risultato di un sistema che dava grossolanamente cifre esagerate di vittime nemiche.

Sono stati fatti tentativi per esonerare la CIA dalla responsabilità di questo fiasco sulla base del fatto che il controllo delle operazioni civili e dei programmi di sviluppo rivoluzionario (*Cords*) sono stati presi dall'agenzia all'incirca nel periodo in cui Komer andò a Saigon. In effetti, Phoenix è rimasta un'operazione della CIA fino a quando non è stata... consegnata ai sudvietnamiti nel 1973.

William Colby, vice e successore di Komer al comando di Phoenix, ha affermato che il suo capo era stato "esagerato, abrasivo, pazzo per le statistiche e aggressivamente ottimista".

Era sicuramente l'uomo di Lyndon Johnson, e quando, nel 1968, Johnson perse le elezioni presidenziali, ha fatto in modo che Komer sopravvivesse all'imminente debacle in Vietnam. In riconoscimento del suo interesse di lunga data per il Medio Oriente, Komer è stato nominato ambasciatore degli Stati Uniti in Turchia e insignito della medaglia nazionale della libertà.

Komer è nato a Chicago e cresciuto a St Louis. Ha studiato ad Harvard, dove ha conseguito un master in economia aziendale, è stato insignito della *Bronze Star* per la galanteria durante la seconda guerra mondiale, e si unì alla CIA quando fu costituita nel 1947. Lì si guadagnò la reputazione di un guerriero freddo ed entusiasta con energia abbondante e un intelletto di prima classe. Ha fatto parte del *Board of National Intelligence*, prima di essere trasferito allo *staff* della sicurezza nazionale alla Casa Bianca.

Dopo il suo ritorno dalla Turchia, Komer andò a lavorare per la *Rand Corporation* in California. Alla fine degli anni Settanta, ha servito nell'amministrazione del presidente Jimmy Carter, come sottosegretario alla difesa.

Torna alla *Rand* come consulente per la difesa.

Come il suo ex capo, Robert McNamara, Komer ha sviluppato ripensamenti sulla saggezza del coinvolgimento dell'America nel sud-est asiatico. Intervistato a metà degli anni '80, disse che col senno di poi, "avrei fatto molte cose in modo diverso e sarei stato più cauto nel venire coinvolto".

Il primo matrimonio di Komer si è concluso con un divorzio; la sua seconda moglie, Geraldine, morì nel 1996.

Torno da C. e gli faccio notare che sono le nostre cifre a dar ragione a Kennedy. Se prendiamo l'ultima che abbiamo in mano, relativa agli alleati, si legge; 2.707 morti e 11.519 feriti, e per i soli americani 920 morti e 4.561 feriti. Il rapporto è di uno a quattro, di uno a cinque. Quanti Viet hanno partecipato all'offensiva allora? Sessantamila, come abbiamo detto, o bisogna fare delle moltiplicazioni? C. mi risponde che i Viet erano reparti suicidi, che per noi il rapporto è diverso. Però mi pare poco persuaso anche lui.

Gli faccio una domanda scabrosa: è vero quel che si dice, che per il momento ammucchiate tutti i morti sotto la qualifica di Viet perché non ci fa comodo tirar fuori le cifre delle vittime civili? che la maggior parte di queste sono da attribuire ai bombardamenti aerei effettuati per sloggiare i Viet dai quartieri abitati di Saigon e di Huế? che poi avremo tempo di scoprire le "fosse comuni" dei rossi perché il nostro amico Loan, il capo della polizia di Saigon, pensa già a procurarcele e non ci smentirà mai?

C. mi guarda serio e rimane interdetto. Ho toccato un brutto tasto. E me ne rendo conto. Mi risponde penosamente: "Se ti dicessi che non è vero non mi crederesti. Non lo so. Ma ricordati che non siamo dei nazisti".

I prigionieri di Loan.

Chi sono i prigionieri di Loan? ⁽²⁾ Noi diciamo di aver fatto 5.701 prigionieri, secondo l'ultima cifra del comando, ma la maggior parte, eccetto qualche vero ufficiale o soldato che stiamo interrogando,

2 <https://www.lastampa.it/esteri/2018/01/31/news/1-esecuzione-di-saigon-cosa-c-e-dietro-la-foto-simbolo-dell-orrore-del-vietnam-1.33973604> del 31 gennaio 2019

La vita di una grande foto è eterna e brevissima. L'immagine è un'arma potente. Diventa magari icona mondiale, che imprigiona la Storia, ma nessuno sa più cosa succeda a partire dai secondi dopo in cui lo scatto è stato fatto. È senz'altro entrato nell'archivio delle foto più famose di sempre lo scatto che il fotogiornalista Eddie Adams catturò durante la guerra del Vietnam, nell'istante esatto dell'esecuzione di un Viet Cong, divenuta celebre come «l'Esecuzione di Saigon». Sono passati quasi 50 anni da quell'istante, in cui la forza del proiettile della pistola del generale di brigata Nguyen Ngoc Loan penetrava il cranio del Viet Cong, in un'espressione eterna che condensa choc, terrore, violenza e la più spaventosa paura. L'istante che ad Adams portò gloria, un premio Pulitzer e anche molti dolori.

Era il 1 febbraio 1968. I nordvietnamiti avevano attaccato a sorpresa, il giorno prima, i nemici del Sud e gli alleati americani, durante l'Offensiva del Tet. Un assalto che fu respinto, all'improvviso, proprio dopo la cattura del Viet Cong, e lo scatto di Adams. Il soldato nemico era stato acciuffato dopo una strage di civili gettati in una fossa. Il generale sudvietnamita Nguyen Ngoc Loan, una specie di eroe che aveva il merito di tranquillizzare le truppe anche nei momenti più duri, trascinò il Viet Cong fino alla jeep e gli puntò la pistola al viso. Eddie Adams, fotoreporter della Associated Press, era sul posto. Iniziò a scattare foto, mentre il prigioniero, circondato da soldati dell'Esercito del Sud del Vietnam, restava inerme, fermo, tremante e condannato in calzoncini e camicia a quadri.

La verità arriva dopo, o forse no?

Ma la storia di quella foto diventata una delle immagini più influenti della fratricida guerra del Vietnam, a mezzo secolo di distanza, è stata raccontata una volta ancora dalla Bbc. Simboleggia come uno scatto racconti sono un piccolo pezzo di verità. E di storia. Esperti balistici dicono che l'immagine dell'Esecuzione di Saigon mostra proprio il microsecondo in cui il proiettile entra nella testa dell'uomo. A quel tempo, la foto fu ristampata in tutto il mondo e incarnò per molti la brutalità e l'anarchia del conflitto, alimentando in America il sentimento dell'assurdità di quella tragedia umana.

Le scuse di Eddie Adams

"Pensavo che volesse solo terrorizzare il ragazzo" ha spiegato Adams. "Ho solo alzato la macchina fotografica e iniziato a scattare". Il Viet Cong, Nguyen Van Lem, si credeva fosse stato il responsabile dell'uccisione della moglie e dei sei figli di uno degli ufficiali di Loan. "Se esitate, se non avete fatto il vostro dovere, gli uomini non vi seguiranno", sentenziò il generale dopo aver sparato. Giocò un ruolo cruciale durante le 72 ore successive all'offensiva di Tet. Adams riferì lasciò nella memoria collettiva la sua prima impressione, cioè che Loan fosse un "assassino freddo, insensibile". Avrebbe cambiato presto opinione. Per molti, lunghissimi anni proteggerà Loan e gli salverà la vita. "Loan è un prodotto del Vietnam del suo tempo", disse Adams in seguito.

Gli onori e il tormento

Nel maggio dell'anno successivo, la sua foto aveva vinto il premio Pulitzer. Ma nonostante questo trionfo giornalistico e le lettere di congratulazioni, tra cui quella del presidente Richard Nixon e dei bambini delle scuole di tutta l'America, la foto prometteva di tormentare Adams. "Ho preso dei soldi per mostrare un uomo che ne ammazza un altro", spiegò il fotoreporter. "Due vite sono state distrutte, e io prendevo dei soldi. Ero un eroe". Adams e Loan rimasero in contatto, diventarono anche amici dopo che il generale fuggì negli States dal Vietnam del Sud alla fine della guerra. All'Ufficio immigrazione in America fu fermato, riconosciuto perché divenuto celebre dopo lo scatto. Il fotografo testimoniò in suo favore, andò perfino in tv per spiegare le circostanze in cui era stata scattata la foto che gli aveva rovinato la vita, dopo l'orrore con cui lui l'aveva tolta a un altro uomo, il Viet Cong nemico. Così Adams evitò la deportazione di Loan, che restò in America e aprì un ristorante a Washington Dc, in cui serviva hamburger, pizza e piatti vietnamiti.

Era giusto pubblicarla?

sono in mano a Loan ⁽³⁾. Come mai un esercito suicida, che non ha nemmeno due feriti per un morto, ha potuto trovare nelle file tanta gente disposta a buttare le armi invece di farsi ammazzare? Rispiego il foglio con le cifre del comando, l'ultimo che ho in mano: 27.706 morti e 5.701 prigionieri, non un ferito. Amico mio, dico a C., come mi spieghi tale mistero? Che i Viet abbiano combattuto bene lo ha ammesso anche qualche pezzo grosso del comando, che fossero reparti suicidi lo dite tutti e me l'hai appena ripetuto, che si portino dietro i feriti lo so anch'io. Ma chi sono questi prigionieri? Viet feriti? Non lo abbiamo mai detto. Viet impauriti, che si sono arresi senza combattere fino all'ultimo sangue per finire nelle mani di Loan e farsi ammazzare sotto la tortura? Via, non me la dai a bere.

C. alza le spalle e mi dice che il comando è riuscito a far togliere, dalla piazza del mercato, i pali che Loan aveva fatto innalzare per le fucilazioni. Ho visto anch'io che i pali sono scomparsi, ma

Hal Buell, il *fotoeditor* all'Ap a quel tempo, ebbe modo di raccontare che dopo l'Esecuzione di Saigon che era giusto pubblicare lo scatto perché "in un *frame* simboleggiava tutta la brutalità della guerra". La fotografia è un'arma potente, si diceva. "Ma isola un singolo momento, separandolo da tutti quelli che ci sono prima e che seguiranno". Adams ha proseguito la sua lunga carriera, vincendo più di 500 premi di fotogiornalismo e fotografando figure di alto profilo tra cui Ronald Reagan, Fidel Castro e Malcolm X. Ma la fotografia più famosa rimarrà sempre quella con Loan. "Due persone sono morte in quella foto", scrisse Adams dopo la morte di Loan (che se ne andò per cancro nel 1998): "Il generale ha ucciso il Viet Cong; io ho ucciso il generale con la mia macchina fotografica".

3 <https://www.ilpost.it/2018/02/01/questa-foto-cinquantanni/> del 1 febbraio 2018

Una delle foto più famose della guerra in Vietnam venne scattata il primo febbraio di cinquant'anni fa: mostrava il generale sudvietnamita **Nguyễn Ngọc Loan**, capo della polizia nazionale, sparare alla testa di un prigioniero ammanettato, Nguyễn Văn Lém, sospettato di essere un *viet cong*, cioè un guerrigliero del nord. La foto, conosciuta con il titolo di *Saigon Execution*, venne scattata in una strada della capitale del Vietnam del Sud.

All'epoca della foto, la guerra del Vietnam era iniziata da circa otto anni: da una parte c'era l'esercito del Vietnam del Nord, guidato dalla dittatura comunista di Hồ Chí Minh e sostenuto da Cina e Unione Sovietica, dall'altra l'esercito del Vietnam del Sud, dove dopo la guerra di Indocina era stato instaurato un regime anti-comunista guidato da Ngô Đình Diệm e sostenuto dagli Stati Uniti del presidente John Fitzgerald Kennedy e poi del presidente Lyndon Johnson. Nel 1966 i soldati americani in Vietnam erano quasi 400 mila.

Il 1968 fu l'anno in cui il Vietnam del Nord e i *viet cong* lanciarono la cosiddetta offensiva del Têt, attaccando contemporaneamente trenta obiettivi militari nel Sud. L'offensiva avvenne nella notte tra il 30 e il 31 gennaio: circa 70 mila combattenti del Nord occuparono la maggior parte dei centri abitati e delle regioni più popolate del Vietnam del Sud, compresa la capitale Saigon, e con l'aiuto di guerriglieri già infiltrati in precedenza. La reazione statunitense fu molto dura e violenta. Dopo molte ore di battaglia l'attacco finì per essere respinto e la maggior parte degli assalitori venne rastrellata ed eliminata. Tra loro c'era anche Nguyễn Văn Lém, un giovane ufficiale dell'esercito *viet cong*. Quel giorno Nguyễn Văn Lém aveva una camicia a scacchi, dei pantaloni corti ed era scalzo. Venne catturato e portato con le mani legate dietro la schiena davanti al capo della polizia nazionale della Repubblica del Vietnam, **Nguyễn Ngọc Loan**, che tirò fuori la pistola, la puntò alla tempia destra dell'ufficiale e sparò un colpo. La scena avvenne davanti a un operatore di *NBC* e al fotografo di *Associated Press* Eddie Adams. Alcuni esperti dissero che l'immagine dell'esecuzione di Saigon mostra il momento esatto in cui il proiettile entra nella testa del prigioniero.

Nella storia della foto di Eddie Adams, che nel 1969 vinse il premio Pulitzer, fu fondamentale la decisione di un altro leggendario fotografo di guerra, Horst Faas, che in quegli anni era a capo dei fotografi dell'*Associated Press* nel Sudest asiatico. Fu Faas a prendere la controversa decisione di diffondere quell'immagine (e sempre Faas decise di pubblicare un'altra foto molto influente della guerra del Vietnam: quella della bambina nuda che scappa dopo un bombardamento col napalm).

L'offensiva del Têt e la pubblicazione della foto di Adams furono un momento di svolta nella guerra, dovuta anche alla copertura che ne diedero i giornali americani che le presentarono come una sconfitta degli Stati Uniti e la dimostrazione della brutalità e dell'assurdità di quel conflitto.

Qualche mese dopo l'esecuzione di Saigon, Nguyễn Ngọc Loan rimase ferito. In ospedale venne intervistato da Oriana Fallaci e parlò della morte di Nguyễn Văn Lém:

"Non aveva l'uniforme. E io non riesco a rispettare un uomo che spara senza indossare l'uniforme. Perché è troppo comodo: ammazzi e non sei riconosciuto. Un nordvietnamita io lo rispetto perché è vestito da soldato come me, e quindi rischia come me. Ma un viet cong in borghese...".

Una volta uscito dall'ospedale il generale tornò a dirigere la polizia del Vietnam del Sud e - nonostante fosse stato accusato di avere violato la Convenzione di Ginevra - non fu mai perseguito. Alla fine della guerra, nel 1975, si rifugiò negli Stati Uniti e aprì un ristorante.

Tutti, a causa della foto di Adams, sapevano però chi fosse. Il generale fu fermato all'ufficio immigrazione e riconosciuto, e molti anni dopo ricevette anche delle minacce. Il fotografo parlò spesso in suo favore. Le sue dichiarazioni più famose, su quella foto e su cosa significò, le fece al *Time*:

"Il generale uccise il *Viet Cong*; io uccisi il generale con la mia macchina fotografica. Le immagini fotografiche sono le armi più potenti del mondo. La gente ci crede, ma le fotografie mentono, anche senza

tutto il mondo ha visto il documentario e le fotografie di Loan mentre ammazza a sangue freddo un prigioniero. Chi c'è nelle galere di Loan? E perché li può tenere lui dopo quanto è successo? E perché non cacciamo fuori Loan dai piedi?

"Cacciar Loan? Chi ci resta? Qui si sono squagliati tutti al momento dell'offensiva, a cominciare da Thieu e dal primo ministro Van Loc. Hai più sentito parlare di Van Loc dallo inizio dell'offensiva? Lo stiamo ancora cercando. Thieu l'abbiamo ritrovato perché s'è nascosto da noi. Dopo la buriana gli unici che sono ricomparsi con un po' di grinta sono stati Cao Ky e Loan. Cacciarli? Sarebbe un'ottima idea, ma da Washington dovrebbero arrivare nuove istruzioni. Forse non sanno ancora chi inventare al posto di questa maledetta gentaglia. I prigionieri? Ho sentito dire anch'io che sono dei sospetti e non dei Viet, ma chi non è Viet in questo paese?"

I rastrellamenti.

Quando è venuto l'ordine di passare agli americani il rastrellamento di Saigon, perché non c'era da fidarsi neanche della soldataglia di Cao Ky e di Loan, c'erano musi lunghi sia tra i veterani che tra i nuovi arrivati. E' stato detto che era meglio *così*, per evitare le rappresaglie di Loan. Gli americani che sono venuti qui per combattere ma non per rastrellare devono capire che è meglio così. Però gli americani che sono venuti per combattere hanno bombardato e continuano a bombardare la periferia di Saigon prima di passare al rastrellamento, e nei quartieri incendiati non abitano solo i Viet, oppure diciamo apertamente che Cholon è "zona rossa" che Gia Dinh è "zona rossa", che tutta Saigon è "zona rossa", che tutto il Vietnam è "zona rossa".

Prima si facevano le incursioni all'interno, e le chiamavano operazioni "ricerca e distruzione". Adesso possiamo stringere e dire soltanto "distruzione". Anche in campagna accadeva la stessa cosa, in fondo, ma, a parte il voltastomaco di molti soldati che tornavano a sfogarsi nei bordelli di Saigon, non era così evidente. Adesso non rimangono molte illusioni che si tratti solo di una guerra leale. La guerra in città ha aperto gli occhi a tutti, americani e resto del mondo.

Al comando c'è irritazione per i corrispondenti di guerra. Arnett continua a imperversare. L'*Associated Press* è tempestate di richieste di giornalisti esteri, e i nuovi arrivati si precipitano al palazzo dell'AP per sapere come va la guerra. All'AP, non al comando. I Viet hanno preso l'ambasciata ma si sono ben guardati dal prendere la sede dell'AP. In fondo i Viet dovevano avere un buon servizio di spionaggio, e precise istruzioni sugli obiettivi da risparmiare. Qualcuno, al comando, considera Arnett una quinta colonna: mezzo mondo è invaso dalle sue corrispondenze, e sono tutte "equivocate". E' stato Arnett a parlare di My Tho, di Ben Tre, di Vinh Long, le città del Delta "distrette per salvarle". E' meticoloso anche nel riferire le statistiche dei morti Viet: si guarda bene dal trasmettere cifre approssimative; se non funziona il telefono arriva al comando e pretende il numero preciso dei morti, e anche lui fa una smorfia se la cifra finisce con uno zero. Ci siamo cascati tutti in questa storia, e il comando comincia a pentirsene. Arnett, con l'aria di prenderci sul serio, ci prende in giro.

essere manipolate. Sono soltanto mezze-verità. Ciò che la fotografia non ha detto era: "Che cosa avreste fatto voi se foste stati il generale in quel momento, in quel posto e in quel giorno caldo, ed aveste catturato il cosiddetto cattivo dopo che aveva fatto fuori, due o tre soldati americani?" (...) Non sto dicendo che quello che ha fatto era giusto, ma bisogna mettersi nella sua posizione. La fotografia, inoltre, non dice che il generale dedicò gran parte del suo tempo a cercare di far costruire degli ospedali in Vietnam per le vittime della guerra. Questa immagine ha davvero incasinato la sua vita. Non ha mai incolpato me. Mi ha detto che se non avessi scattato la foto, l'avrebbe fatto qualcun altro, ma per un lungo tempo mi sono sentito male, per lui e per la sua famiglia".

Quando Nguyễn Ngọc Loan morì di cancro, nel luglio del 1998 a Burke, in Virginia, Adams inviò dei fiori. Eddie Adams morì invece nel 2004. Nel documentario *An Unlikely Weapon* - che racconta la vita del fotografo e il suo lavoro - Adams disse ancora una volta di non aver amato la foto che l'aveva reso così famoso:

"Brutta luce, brutta composizione: brutta foto. Scattai una volta sola, il ragazzo cadde a terra schizzando sangue dappertutto, mi voltai dall'altra parte. Quell'immagine non dice tutta la storia. Il generale fuggì negli Stati Uniti: faceva il pizzaiolo vicino a New York e la gente andava a insultarlo. Io preferisco essere ricordato per aver mostrato al mondo i boat people. Non sono una brava persona, ma quando uscirono quelle foto sul presidente Carter si riversò tanta pressione internazionale che Washington accettò di accogliere 250mila profughi" (Adams faceva riferimento a una serie di foto che mostravano circa cinquanta rifugiati vietnamiti che, salpati verso la Thailandia in cerca di asilo politico, vennero riportati in mare aperto. Quelle foto, accompagnate da un rapporto scritto, aiutarono a convincere il presidente Carter della necessità di offrire asilo a migliaia di vietnamiti che cercavano di fuggire su barche e barconi, ndr).

My Tho, Ben Tre, Vinh Long: quante altre città distrutte scoprirà Arnett ⁽⁴⁾ prima che qualcuno non decida di espellerlo? Uno disposto a cacciarlo è sicuramente Loan, ma poi come potrebbe il comando ratificare l'espulsione di un cittadino americano? Soprattutto dopo tanta pubblicità? Qualche volta la stampa e la libertà di informazione sono più pericolose dei lanciarazzi Viet. A Washington non capiscono che qui si fa la guerra e non servono i franchi tiratori, per di più americani. La guerra si fa con gli aerei, con i carri armati, e poi con i *bulldozer* per sotterrare i morti quando son troppi. E i giornalisti sono di troppo se non scoprono le "fosse comuni" dei rossi: è questo il loro compito, il loro modo di partecipare alla guerra. Invece il mondo parla di My Tho, di Ben Tre, di Vinh Long, di Saigon, di Huè, e non si accorge della partita per la vita o per la morte che si gioca a Khe Sanh.

La battaglia di Khe Sanh.

Tutti, al comando, sono convinti della partita decisiva di Khe Sanh. O almeno ne parevano convinti fino all'altro giorno, quando il generale Creighton Abrams, il vice comandante in capo, è partito per Danang. Nessuno si aspettava che Abrams si facesse paracadutare a Khe Sanh, ma sembra che nelle alte sfere siano sorti dei dubbi sui reali obiettivi di Giap. Westmoreland giura e spergiura che sarà Khe Sanh l'occhio del ciclone, ma anche il presidente è perplesso stando alle indiscrezioni da Washington. C, non sa, e lo ammette, come stiano le cose realmente. Abbiamo tanto sbandierato la battaglia di Khe Sanh che Giap sarebbe quasi un dilettante.

La idea fissa di Westmoreland era talmente inchiodata al suo cervello che ha considerato un diversivo l'attacco dei Viet a tutte le città sud-vietnamite, un diversivo per poi prendersi Khe Sanh e dilagare a sud; come se i nord-vietnamiti e i Viet non avessero altre strade per dilagare a sud, lungo

4 <https://www.lastampa.it/esteri/2020/05/29/news/peter-arnett-la-guerra-in-diretta-nel-salotto-di-casa-1.38904769> del 29 maggio 2020 di Paolo Mastrolilli

DALL'INVIATO A NEW YORK. Raccontare la guerra in diretta. Questa era la promessa di Ted Turner, che aveva spinto **Peter Arnett** (1934-ad multos annos) ad accettare la scommessa dalla Cnn.

Aveva vinto il Pulitzer con l'Ap per il lavoro in Vietnam. Perché passare ad una tv di notizie che stava nascendo?

"Mi convinse l'incontro con Turner. Mi spiegò così la sua ambizione: "Diventeremo l'*echo chamber* del mondo. Al diavolo le barriere politiche, le scalcheremo". Gli altri ci prendevano in giro. Ci chiamavano *chicken noodle news*, perché non avevamo mezzi e i salari erano bassi. Ma proprio questo ci motivava a crescere ed essere sempre i primi sulle notizie".

Perché andò a Baghdad e ci rimase da solo durante la guerra?

"Avevamo cambiato la stessa definizione della notizia, da qualcosa che era accaduto, a qualcosa che stava avvenendo. Un'opportunità unica di raccontare la guerra in diretta".

Cosa ricorda del 17 gennaio 1991, la notte del bombardamento.

"Il cielo era così rosso, che sembrava che il sole fosse tornato. Le luci saltarono. Pensai: dannazione, tutto questo per nulla. Ma John Hollman aveva rimpiazzato le batterie nel telefono, e ci passavamo il microfono con Bernard Shaw. Verso le 3 del mattino i primi *raid* erano finiti, ma altri stavano arrivando".

Due settimane dopo intervistò Saddam. Come avvenne?

"Fu una sorpresa, perché era un *target*. Mi portarono con una Bmw nera, di pomeriggio, in una casa sicura nel distretto Cairo di Baghdad. Sapevo che lui era imprevedibile, ma non ero intimidito. Ero stato chiamato per una ragione. Lui era in fuga, io avevo il vantaggio psicologico. La porta si aprì ed entrò lui, solo. Vestito blu, baffi curati, mi diede una forte stretta di mano. Poteva recitare a Hollywood. Mi disse che la sua era la madre di tutte le battaglie, e di chiedergli quello che volevo. Sapevo che sarebbe stata un'intervista controversa, ma la decisione se fosse usata per la propaganda non era mia. La Cnn mi aveva incoraggiato ad intervistare Saddam, e avevo la mia occasione".

Qual è il ricordo più doloroso e indelebile di quella guerra?

"Il 13 febbraio, bombardamento del rifugio anti aereo di Amiriya. Soffocavo per il fumo, il calore non permetteva di respirare. C'era un odore terribile di carne bruciata. Le lampade illuminarono una scena infernale. Il mio piede scivolò sopra qualcosa di soffice, un cadavere carbonizzato. Il gestore del rifugio, Hassan Janadi, mi disse che dentro c'erano oltre 400 civili, soprattutto donne e bambini. Il Pentagono disse che era usato dai militari, il governo iracheno smentì. Il video che mandammo ad Atlanta conteneva le immagini più sanguinose della guerra. Un giorno che non avrei mai più dimenticato".

Nel 1997 intervistò Osama bin Laden. Come andò?

"Arrivò verso mezzanotte. Era alto, indossava la mimetica. Parlava con voce alta, ma soffice, guardandomi negli occhi. La notizia era che aveva dichiarato guerra agli Usa, minacciando violenze contro civili e militari americani. Ricordo l'ultima domanda, quando gli chiesi i suoi piani: "Li vedrete e li sentirete nei media, a Dio piacendo". Poi ci servì il tè. La mattina dell'11 settembre ero nel mio appartamento a New York, quando al Qaeda dirottò gli aerei contro il World Trade Center".

il 17 parallelo. Abrams è andato in ispezione a nord e si dice abbia fissato il quartier generale a Phu Bai, che si trova fra Danang e Hué. E' sempre in zona ideale per dirigere le operazioni a Khe Sanh, ma comincia a diffondersi la voce che il vero obiettivo di Giap, o di chi per esso, cioè il capo militare dei guerriglieri, sia Danang, la nostra più grossa base militare a nord, e la più importante ai fini strategici.

Chiedo a C. chi sia il capo militare dei guerriglieri. Mi fa scorrere un elenco dei servizi di spionaggio, da cui risulta che il personaggio è un certo Tran Nam Trung *alias* Tran Van Tra, *alias* Le Van Thang, nato nel 1918. Troppi nomi per la stessa persona, ma C. sostiene che son tutti nomi suoi. Non mi resta che credergli.

Ma a Khe Sanh ci sarà questa battaglia decisiva? Non lo sa nessuno, anche se lo spettro di Dien Bien Phu l'ha fatta diventare il simbolo della nostra presenza in Vietnam. E' già caduto l'avamposto di Lang Voi, ed è stato uno *chock*, e nella zona si son visti carri armati di fabbricazione russa mentre la nostra ricognizione ha accertato la presenza di bombardieri *Uliushin* nei campi nord-vietnamiti. L'idea fissa è che carri armati di Giap e bombardieri di Giap attaccheranno Khe Sanh, forse per consentire ai comunisti di trattare dopo aver conquistato il nostro campo trincerato.

E se invece Giap stesse fermo e i Viet, oppure tutti assieme, attaccassero Danang? E se invece di essere un diversivo, l'offensiva sulle città dovesse ricominciare mentre noi li aspettiamo a Khe Sanh? Evidentemente il comando non ha le idee chiare perché improvvisamente ordina lo stato di allarme in previsione di una seconda ondata offensiva sulle città sud-vietnamite. Però, aggiunge il comando, la seconda ondata sarà simultanea all'attacco a Khe Sanh.

Chi è bravo lo dica e provi a scommettere se vuole, Westmoreland continua a giurare che tutto il resto è un diversivo. O la sa veramente lunga o sta prendendo il più grosso granchio della sua carriera.

Il *marine* impazzito.

C'è tensione a Saigon dove si continua a combattere in nome del diversivo, ma c'è anche tensione a Danang. L'altro giorno un *marine* impazzito, William Lee Clark, con una calibro 45 in mano, voleva farsi trasportare a Hong Kong e ci son volute tre ore per tirarlo fuori dall'aereo con più di ottanta feriti o convalescenti a bordo in fase di decollo. William aveva puntato la pistola alla nuca del pilota, il comandante Jones, e col suo tentativo di fuga ha messo in subbuglio non solo la base ma perfino la centrale di Saigon. Il colonnello Paul Watson, da Danang, si è messo in contatto con Westmoreland, e l'ordine è stato tassativo: i gas se necessari, ma l'aereo non deve essere catturato. Si son dati da fare Watson, il cappellano militare e tutti i comandanti della base per convincere William a desistere dal suo proposito, via radio o con megafoni. Poi il *marine* è stato stanato con i lacrimogeni

Westmoreland, a quel che s'è saputo, aveva paura che il *marine* volesse far dirottare l'aereo su Hanoi. Adesso il giovane è sotto inchiesta. Voleva soltanto scappare, e voleva andare veramente a Hong Kong, o da qualsiasi altra parte, pur di farla finita con il Vietnam.

In guerra fatti del genere non sono fuori della normalità, una normalità travisata dalla violenza e dall'orrore della violenza; o anche solo dalla paura. Ma i più ammettono che il povero William era terrorizzato dall'idea che il nemico stesse per piombare su Danang. E anche gli altri, quelli che tengono i nervi a posto, si aspettano che a Danang succeda qualcosa di grosso e di impreveduto, A Saigon è la stessa cosa. Non c'è nessuno veramente sicuro di quel che accadrà domani. Mentre da Cholon e dagli altri quartieri periferici si alzano dense colonne di fumo, si rimane in attesa della seconda ondata. E da Washington veniamo a sapere che si comincia a parlare di guerra atomica se le cose volgessero al peggio. Ma dove si dovrebbe buttare l'atomica? A Khe Sanh per spazzar via anche la nostra guarnigione? Su Hanoi per rappresaglia? O addirittura su Saigon se venisse riconquistata dai Viet. Ci sentiamo ancora forti abbastanza da non essere gettati a mare, ma vorremmo essere avvisati in tempo se l'obiettivo fosse Saigon. Lo dico a C. cercando di farmi passare la battuta di macabro umorismo. Sorride appena e poi diventa serio. Immagino che pure lui vada convincendosi che a Washington non hanno ancora le idee chiare, che di qui bisogna andarsene in qualche modo, cercando solo di salvare la faccia.

E. I. W.

USA - VIETNAM

La tentazione atomica

Fin dal principio dell'avventura americana in Vietnam l'*escalation* atomica è stata presente nei calcoli della corrente più estremistica del Pentagono, del Congresso e dell'amministrazione Johnson. Quando le città erano ancora sicure si potevano leggere sulla stampa americana interessanti indiscrezioni, come quella dell'installazione a Danang di rampe missilistiche puntate in direzione della Cina, e non si faceva mistero che nei depositi sotterranei della base erano già sistemati razzi a testata nucleare. Le vicende della guerra negli ultimi tre anni (dall'inizio dei bombardamenti sul Nord), e i primi riusciti assalti dei guerriglieri alla base devono aver consigliato maggior prudenza in fatto di dislocazione degli arsenali. C'è motivo di pensare che gli ordini più pericolosi siano già in alto mare, sulla *Enterprise* per esempio, e sui sommergibili *Polaris*. Dopo quel che è successo dalla fine di gennaio in Sud-Vietnam non è possibile che gli americani vogliano farsi catturare perfino i loro gingilli più preziosi. Non è più terra da magazzini atomici, quella. E' altrettanto chiaro che la diversa dislocazione non diminuisce il pericolo.

All'inizio il potenziale offensivo nucleare era concepito unicamente in funzione anti-cinese. Si pensava di stroncare la resistenza nord-vietnamita con i soli bombardamenti aerei convenzionali, e le atomiche dovevano servire contro il possibile dilagare di masse armate cinesi in sostegno di Hanoi. In tal caso la "rappresaglia", cioè l'aggressione atomica, sarebbe stata diretta sulle retrovie cinesi, se i bombardamenti convenzionali non fossero risultati sufficienti. D'altra parte l'aggressione americana in Vietnam era stata concepita nel quadro di una strategia anti-cinese, non certo per l'ignoranza, nelle alte sfere di Washington, del carattere interno dell'insurrezione Vietcong. L'unica distorsione che non avesse puramente valore propagandistico era quella di considerare il Vietcong e Hanoi una semplice diramazione di Pechino.

Non era mancata la scelta "razionale" degli obiettivi da colpire in territorio cinese, con mezzi convenzionali o nucleari: primi fra tutti gli impianti del poligono atomico di Lop Nor, nel Sinkiang.

Alternativa brutale.

Quello che allo inizio era un calcolo estremo, cioè sfuggire a una guerra terrestre con la Cina, troppo logorante, o un obiettivo accarezzato come logica conclusione dell'impegno militare in Vietnam, cioè distruggendo Lop Nor, si è trasformato, per varie cause, in un pasticcio insolubile. Le cause sono facilmente riassumibili: guerriglia indomata e indomabile in Sud-Vietnam, resistenza nord-vietnamita, sfida nord-coreana (come ha dimostrato l'affare della *Pueblo*)⁽¹⁾, mobilitazione

1 *L'Unità* del 28 gennaio 1968 di Ennio Polito

L'incidente di Corea, che da lunedì domina la scena internazionale, è, nella sua struttura, di un'estrema semplicità: una nave-spia americana, la *Pueblo*, è stata catturata con il suo equipaggio da unità della Repubblica democratico-popolare coreana mentre svolgeva una missione segreta davanti al porto nord-coreano di Wonsan. Il fatto che si trattasse, appunto, di una missione di spionaggio, non è negato da alcuno; gli stessi portavoce americani si sono dilungati sulle complesse attrezzature elettroniche segrete della *Pueblo* e sulla loro sorte. In modo del tutto formale si contesta che la nave si trovasse nelle acque della RDPC. Nessun portavoce ha potuto seriamente spiegare come mai, altrimenti, il comando americano in Giappone e la VII flotta si siano astenuti dall'intervenire con i loro aerei durante le quasi due ore trascorse tra l'intercettazione e la cattura.

In casi come questo, le consuetudini impongono che il paese responsabile della violazione faccia delle scuse e punisca i militari coinvolti.

E' quanto la RDPC ha chiesto. Ma la "arroganza di potere" di Washington capovolge ogni logica: per Johnson, sono i coreani che dovrebbero scusarsi e restituire senza indugio l' incauta nave-spia. Il ricatto militare è scattato come un riflesso condizionato. La Casa Bianca ha richiamato alle armi oltre quattordicimila riservisti, ha spedito davanti alle coste della RDPC la superportaerei nucleare *Enterprise* e altre unità da guerra, ha concentrato nelle basi sud-coreane decine e decine di aviogetti, ha ordinato ai suoi fantocci di Seul di porre in stato d'allarme diciannove divisioni, schierate lungo la linea armistiziale. Si parla di *escalation* e di una nuova guerra, che, aggiungendosi a quella del Vietnam, non potrebbe non essere atomica. La diplomazia americana si mobilita quindi per ottenere la solidarietà degli alleati, NATO compresa, e per porre Pyongyang sotto accusa al Consiglio di sicurezza dell'ONU.

L'incidente della *Pueblo* come quello del Tonchino?

Dopo il Vietnam, la Corea?

Interrogativi del genere sono dettati da un'ormai lunga esperienza e da evidenti analogie. Anche la Corea è costretta a subire un'innaturale divisione perché gli Stati Uniti possano fare del suo sud una loro colonia; c'è anche qui un regime

massiccia in Cina (dove la "rivoluzione culturale" sta procedendo a tappe forzate con la moltiplicazione dei comitati rivoluzionari in tutto il paese), aiuti sovietici e cinesi ai vietnamiti. Su questo sfondo, malgrado il dissenso cino-sovietico, il comunismo asiatico ha bloccato e ha modificato i calcoli americani. Con stupore gli strateghi di Washington hanno dovuto prendere atto, dopo aver rifiutato serie e oneste proposte di trattative, che il loro nemico non solo è irriducibile ma passa alla contro offensiva in Sud-Vietnam, sostenuto da alleati decisi.

L'alternativa si presenta quindi in tutta la sua brutalità; o riconoscere la indipendenza del Sud-Vietnam (attraverso la formula realistica del Fronte di liberazione: neutralità del paese quale unica concessione agli americani), o - per evitare una guerra di logoramento terrestre in Asia che richiederebbe l'invio di milioni e milioni di uomini senza garanzia, di vittoria militare - il ricorso alle atomiche.

Esistono naturalmente delle vie di mezzo tra la fredda, macabra logica dei "falchi atomici", e le fredde, ma sensate richieste delle "colombe" (accettare l'offerta del Fronte): consistono nei bombardamenti "senza restrizioni" sul Nord-Vietnam, vale a dire la distruzione integrale di quel territorio; oppure nell'occupazione di Laos e Cambogia per tagliare i rifornimenti ai guerriglieri Vietcong; oppure nei diversi sbarchi in Nord-Vietnam, nei punti ritenuti più idonei (ne riferimmo a suo tempo), al fine di completare l'isolamento della guerriglia a Sud. Ma tutte queste misure, se possono prolungare la scalata dei gradini del conflitto senza il salto atomico, sono in realtà delle mezze misure; ritardano le scelte estreme, ma non le evitano. Il Nord Vietnam può essere spianato, ma gli abitanti vivranno sotto terra; può essere parzialmente inondato bombardando le grosse dighe, ma i superstiti si raccoglieranno (e si sono già raccolti) fuori del Delta del Fiume Rosso, può essere invaso, ma rimarrà un campo di guerriglia come il Sud-Vietnam, ancora più organizzato perché si preparano da tempo; soprattutto non può essere battuto perché in caso estremo entreranno in guerra, col metodo della guerriglia estesa a tutto il popolo, i cinesi e i nord-coreani.

L'esperienza di questi giorni indica con sufficienza agli americani che significa combattere alla maniera asiatica teorizzata da Mao, Lin Piao, Giap: si concentrano truppe a Khe Sanh e si trova il nemico a Saigon; domani si potrà presidiare il confine cino-vietnamita e si troverà il nemico a Hanoi; oppure arrivare fino a Lop Nor e trovarsi l'insurrezione a Canton. Non serve più oggi occupare Saigon, domani Hanoi o addirittura Pechino: il nemico sarà attivo e micidiale nelle campagne, e quando si penetra all'interno lo si ritrova in città. Non esiste più nessun fronte, e il Sud-Vietnam è solo un "campione" di quel che sarebbe la guerra continentale asiatica alla maniera dei suoi teorici ed organizzatori.

E' su questa base che i "falchi atomici" sostengono la "necessità" di passare alla guerra nucleare, con la tesi che il Giappone fu sconfitto a Hiroshima e Nagasaki: un paio di colpi ed è fatta. Ma chi glielo garantisce?

fantoccio, sorretto dalla presenza, quindici anni dopo la fine della guerra e la partenza dei volontari cinesi, di sessantamila soldati americani; e c'è una resistenza armata che si estende, e che, come nel Vietnam, si vuole "importata" dal nord. Abbiamo appreso ora, quasi per caso, che i soldati americani hanno già tacitamente superato una soglia che nel Vietnam è stata decisiva, impegnandosi direttamente nella repressione. E che le forze aeree americane di base nella Corea del sud sono armate *soltanto* di bombe atomiche.

E' difficile dire fino a qual punto Johnson e i suoi collaboratori siano decisi a spingersi.

Certo è che non vi è in loro altra moderazione se non quella imposta dalle circostanze: dal fatto che la RDPC non intende lasciarsi intimidire, che il mondo respinge una proliferazione delle aggressioni e che gli stessi alleati tendono a separare le loro responsabilità.

Il caso, d'altra parte, va al di là di un semplice incidente: in Corea, come nel Vietnam, è in gioco il diritto dell'Asia a costruire la sua vita in pace, scrollandosi di dosso le portaerei, le atomiche, i soldati, le spie e i fantocci dell'America. Lo stesso Wilson ha dovuto ammettere mercoledì, nel comunicato conclusivo dei suoi colloqui di Mosca, che in questa direzione bisogna andare, se si vuole dare un senso e una concretezza agli sforzi di pace.

Wilson ha anche convenuto sull'opportunità di una conferenza sulla sicurezza europea, con la partecipazione di *tutti i* paesi del continente, e sulla necessità di lavorare ad una soluzione politica nel Medio Oriente, a partire dalla risoluzione dell'ONU che chiede il ritiro di Israele.

Ma l'ipoteca americana che grava sulla politica britannica ha precluso risultati più concreti. La via che può condurre il *leader* laburista ad una politica autonoma e a svolgere un ruolo effettivo nelle relazioni est-ovest è ancora tutta da percorrere.

Quante decine o centinaia di Hiroshima sono "necessarie" per piegare il Vietnam, la Corea e soprattutto la Cina? E l'Unione Sovietica potrebbe assistere anche solo all'inizio di un simile mostruoso massacro?

Le atomiche "tattiche".

Gli specialisti possono illuminarci sul grosso equivoco che sta dietro alle atomiche "tattiche". Ci sono ordigni operativi con caratteristiche di impiego sui campi di battaglia, con raggio di distruzione limitato. Esistono cannoni atomici in grado di lanciare un ordigno nucleare a distanza sufficiente per non ammazzare la forza combattente che li impiega e che può avanzare purché munita di equipaggiamenti anti-radiazioni. Ci sono mine atomiche che possono distruggere ogni forma di vita prima che un esercito, superato il pericolo di inquinamento, possa riprendere l'avanzata. Ma più queste armi sono "tattiche", cioè operative ai fini di una guerra di movimento, meno sono efficaci in caso di conflitto su scala continentale. Si ritorna al punto di partenza; un proiettile atomico, una mina atomica, una piccola atomica lanciata da un aereo o trasportata con un missile possono distruggere vaste zone e consentire il proseguimento della guerra convenzionale, ma quando la riserva umana e territoriale dell'avversario è di proporzioni cinesi tutto questo non è "sufficiente" al fine operativo tattico. Può essere ritenuto sufficiente a un fine terroristico all'ennesima potenza, ma chi garantisce il cedimento dell'avversario con questa già mostruosa autolimitazione? E' per questo motivo che gli esperti, in definitiva, sono concordi nel classificare fra le atomiche "tattiche" le bombe del tipo Hiroshima (venti *kiloton*) o addirittura superiori a questa scala di distruzione purché non raggiungano la potenza esplosiva di un *megaton*. E' il confine tra la bomba atomica che ha lasciato in vita parte degli abitanti di Hiroshima e la bomba all'idrogeno che li avrebbe sterminati tutti. Anche le atomiche "tattiche" hanno i loro gradini.

Wilson, in America quando sono circolate le prime voci sulla richiesta di alcuni capi militari a Johnson, ha dichiarato che l'impiego di simili armi "tattiche" sarebbe pura follia. Le parole allarmate di Wilson, unite all'inchiesta promossa dal senatore Fulbright dopo le prime rivelazioni di fonte giornalistica e i primi accenni di Eugene McCarthy, indicano che la richiesta è sul tavolo di Johnson e che non si tratta di invenzioni a sfondo sensazionale.

La smentita della Casa Bianca ha tanto poco rassicurato l'opinione pubblica che le polemiche e l'allarme ne sono usciti raddoppiata E' un segno di quanto Johnson sia creduto su scala interna e su scala mondiale. Wilson ha detto una cosa sacrosanta quando ha parlato di "pura follia". E' tuttavia sconcertante che il *premier* britannico, raccogliendo e avvalorando l'indiscrezione, e parlando esplicitamente di una "proposta di impiegare armi nucleari tattiche", dopo aver espresso quel giudizio ("sarebbe pura follia"), si sia accontentato di aggiungere: "Se ci fosse una *escalation* di questo genere, ovviamente noi faremmo conoscere il nostro punto di vista". Quando si è convinti che un alleato ha in esame una eventualità "di questo genere", non si rimanda il giudizio a cose fatte; si dice *prima*, e in pubblico, perché non vi siano colpevoli equivoci, quali saranno le conseguenze sul rapporto di alleanza, che in un caso del genere va troncato. E serve dirlo in pubblico per evitare che altri alleati, meno sensibili di Wilson, si trincerino in un equivoco ancora più colpevole e complice.

L'obiettivo Vietcong.

Mentre U Thant ha cercato di portare avanti, (non sappiamo con quanta fortuna) il suo tentativo di sondaggio a Mosca e a Londra per il Vietnam, ancora una volta l'unica proposta sensata è stata ribadita dal Vietcong e dal Fronte di liberazione allargato che ha esteso i suoi legami nelle città insorte. L'obiettivo politico dell'offensiva è creare nel Sud un governo di coalizione capace di condurre negoziati di pace con l'America, per la indipendenza nazionale e il ritiro delle truppe straniere in cambio della neutralità. Ciò presuppone, com'è ovvio, la liquidazione politica dell'attuale regime, ormai del tutto screditato. Tra la guerra atomica e questa offerta ragionevole gli americani sono chiamati a scegliere, dopo esser stati messi di fronte alla reale forza politica, e non solo militare, del Vietcong.

Purtroppo hanno compreso il significato *politico* dell'offensiva pochi, anche se autorevoli, esponenti americani, fra cui Bob Kennedy. Johnson pensa ai gradini della scalata.

Luciano Vasconi

L'immondizia

Prima settimana di offensiva Vietcong, seconda settimana, i giorni passano e, seduti davanti al televisore, aspettiamo ogni sera di veder comparire la faccia di Ruggero Orlando per sapere che ne pensano gli americani. Ma Orlando non compare più. L'avranno catturato quelli della CIA? Cominciamo a preoccuparci. Finalmente, una sera, eccolo. Ci parla dello sciopero degli spazzini di New York, e dice che l'immondizia è tanta, è tanta... Brusca interruzione: gli hanno tagliato il servizio. Allora cominciamo a capire. Forse stava dicendo che l'immondizia non è solo a New York ma anche a Washington, dove tuttavia gli spazzini non sono in sciopero. Evidentemente non è colpa di Orlando, ma della censura.

Ci rifugiamo nel telegiornale delle 13,30: da qualche giorno rivela uno sforzo di obiettività sulle vicende vietnamite. Riusciamo a farci un'idea più precisa di quanto abbiamo udito la sera prima.

Finalmente, al termine di un'altra serata senza speranza, eccoti ricomparire Orlando. Racconta di Johnson che non vuole la proliferazione atomica, ma Orlando di straforo dice che proprio ora in America pensano di buttare l'atomica in Vietnam.

Che guaio: Mister Censura ha fatto cilecca.

Luciano Vasconi, E. J. W., *Astrolabio*, n. 8, 25 febbraio 1968

Vietnam

Se Johnson usa l'atomica

Venerdì scorso, 16 febbraio, Johnson ha smentito il ricorso all'atomica in Vietnam. Lo ha fatto personalmente, dopo che il suo portavoce non era stato creduto, così come non erano stati creduti il generale Wheeler, il segretario di Stato Rusk e McNamara. Il portavoce aveva tagliato corto in modo grossolano: è addirittura "sleale" parlarne (accusa rivolta al senatore Eugene McCarthy, che aveva avvalorato le voci in circolazione a Washington). Il presidente della commissione esteri del Senato, Fulbright, dopo aver condotto un'indagine riservata sulle origini della indiscrezione, ne era uscito più allarmato di prima: se Wheeler, capo degli Stati Maggiori riuniti, aveva detto di non ritenere necessario l'uso di atomiche tattiche per la battaglia di Khe Sanh, il suo "non credo" - per di più riferito a un singolo episodio del conflitto - non escludeva una valutazione differente in circostanze diverse; a McNamara molti sarebbero disposti a credere, ma McNamara sta per andarsene dal Pentagono. Rusk ha risposto a Fulbright, per iscritto, che i capi militari non avevano avanzato alcuna sollecitazione di quel genere al Presidente, la questione era di esclusiva pertinenza presidenziale, qualsiasi discussione era "irresponsabile" (accusa che McNamara si era ben guardato dal sollevare). Replica di Fulbright: è invece doveroso parlarne, perché l'America ha il precedente di Hiroshima e Nagasaki, "siamo l'unica nazione che lo ha già fatto". A questo punto è entrato in scena Johnson.

La smentita si è articolata in quattro punti: 1) è contrario all'interesse nazionale continuare a discutere "circa lo spiegamento di mezzi nucleari", anche perché la discussione "lo rende più difficile"; 2) nessuno gli ha raccomandato l'impiego di mezzi nucleari; 3) "se mai fosse presa in seria considerazione l'ipotesi di usarli, e Dio non voglia, voi non lo sapreste da qualche telefonata anonima a qualche comitato del Congresso"; 4) è ora di mettere la parola "fine" alla discussione. Johnson non ha ottenuto la parola "fine", perché il primo punto della smentita era troppo ambiguo, il secondo, di conseguenza, continua a non essere creduto, il terzo significa - brutalmente - che lo si verrebbe a sapere "dopo" la decisione presidenziale: il Presidente degli Stati Uniti ha infatti, nelle sue prerogative costituzionali, il potere di dichiarare la guerra senza consultare il Congresso, di farla fare senza neppure dichiarar guerra (come dimostra il Vietnam), di ordinare la scelta dei mezzi militari più estremi vincolando al segreto i propri consiglieri.

Avvertimento cino-sovietico.

Cina e Unione Sovietica litigano, ed è un litigio nefasto per il Vietnam, per la stessa pace mondiale. In singolare e perfetta coincidenza, tuttavia, si sono avute due indiscrezioni. Lo *Star* di Hong Kong, un giornale che pretende di avere informazioni dirette "dall'interno della Cina", e che abbiamo

motivo di credere riceva invece, qualche volta, indiscrezioni autorizzate da Pechino, ha pubblicato la notizia che Chiu En-lai ha promesso armi atomiche a Ho Ci-minh in caso di *escalation* nucleare da parte americana. A sua volta U Thant, a Mosca, come hanno rivelato fonti definite altamente attendibili, avrebbe avuto lo incarico di riferire a Johnson (nell'incontro di mercoledì scorso) che l'Unione Sovietica consegnerà armi nucleari al Nord-Vietnam in caso di *escalation* nucleare americana.

E' chiaramente materia delicata, tale da giustificare smentite (e con tutti i limiti di smentite che possono avere solo lo scopo di non allarmare l'opinione pubblica). Fino al momento in cui scriviamo, né Pechino né Mosca hanno smentito. La Casa Bianca, senza convincere nessuno, non aveva lasciato passare nemmeno 24 ore per dar torto alle prime indiscrezioni giornalistiche e a chi le aveva avvalorate. E neppure U Thant si è preso la briga di tagliar corto, con rapidità, alle voci che lo riguardavano.

Si può benissimo pensare che sia tutto un contrappeso di opposte pressioni, dal ricatto atomico americano - con replica comunista - fino all'ipotesi arditamente ottimistica, per non dire irresponsabile, che chi ha sollevato per primo la minaccia (ed è l'America) avesse per obiettivo di giocare tutte le carte per arrivare a un negoziato. Però l'ottimismo non deve rasentare l'incoscienza fino a prendere sottogamba quel che ci vediamo passare sotto gli occhi. Questa "guerra fredda atomica" non è un gioco da ragazzi, e stupisce soltanto che alcuni fabbricanti di opinione pubblica (certi "grandi" giornali che pure hanno il sensazionalismo facile) preferiscano minimizzare. Forse qualcuno pensa che Johnson ci faccia una brutta figura: ha scoperchiato la pentola atomica e, di fronte a un paio di avvertimenti, sarà forse costretto a rimettere il coperchio. Speriamo finisca così, ma non bendiamoci gli occhi: il pericolo di scalata atomica c'è, non è passato, e in definitiva non passerà fino alla conclusione della guerra in Asia.

Il Vietnam li unisce.

Se cinesi, sovietici e cubani - le tre grosse frazioni del comunismo - sono tuttora divisi, il Vietnam tende a unirli. E' un processo molto più avanzato di quanto non appaia in superficie, nelle polemiche ufficiali e nei ripetuti gesti pubblici di rottura. Lo hanno compreso alcuni partiti comunisti, come l'italiano, che vanno alla conferenza consultiva di Budapest con una prudenza maggiore di quella manifestata in precedenti occasioni.

I vari "partiti americani" ne saranno, delusi, ma questa è la realtà, E le assenze di Budapest (forse qualcuno ne fraintende il significato) gioveranno addirittura al maturare di una crisi in fondo alla quale si scopriranno i benefici di un tipo diverso di unità d'azione mondiale del comunismo. Lo stesso vale per alcune presenze polemiche, come quella preannunciata dalla Romania.

Su 14 partiti comunisti al potere, a Budapest ne mancheranno sei: Cina, Nord-Vietnam, Nord-Corea, Cuba, Albania, Jugoslavia. I motivi sono differenti, e diversi gli schieramenti (quando parlavo di "tre" grosse frazioni mi riferivo a quelle in lite frontale, ma ormai esistono differenziazioni molto più complesse). Chi spia con occhio lieto la frantumazione del comunismo internazionale potrà consolarsi guardando alle sedie vuote di Budapest e ai microfoni caldi e perfino roventi quando il dibattito andrà a ricercare i motivi delle assenze. Si dirà che il monolitismo è finito, e fin qui il giudizio sarà esatto. Sarà sbagliato quando si pronuncerà la sentenza che il comunismo mondiale è incapace di ritrovarsi in alcuni obiettivi fondamentali, il primo dei quali è il fronte comune anti-imperialista. Perché proprio su questo terreno le assenze conteranno, provocando un profondo riesame autocritico. La delegazione sovietica dovrà spiegare perché alla conferenza, preparata originalmente come mezzo di coordinamento della lotta anti-imperialista in sostegno al Vietnam, manchino propri i delegati vietnamiti (l'arrivo di un osservatore non cambierebbe i termini del problema). Non basterà dire che i vietnamiti devono evitare l'urto con la Cina per sopravvivere, perché questo significa ammettere il ruolo cinese nella resistenza vietnamita, che non è di "ricatto" per i transiti di armi, ma di sostegno attivo, come del resto ripetono i diretti interessati senza essere creduti da chi non vuole capire.

Quando il dibattito affronterà questo tema, i partiti che hanno mantenuto un equilibrio nelle ultime polemiche potranno, purché lo vogliano, svolgere un ruolo determinante nel bloccare la richiesta sovietica di condannare il presunto "nazionalismo" cinese.

Inoltre la conferenza si svolge su due tavoli; a Budapest e sui campi di battaglia vietnamiti. Saranno più importanti gli argomenti e le notizie in arrivo dall'Asia delle discussioni ideologiche a tavolino. In arrivo dall'Asia e dall'America, perché Johnson non mancherà di aiutare i fautori dell'unità comunista: se il Presidente degli Stati Uniti scala la guerra, il gioco è fatto, purtroppo al prezzo più sanguinoso; se scala la pace, deve accettare l'indipendenza del Vietnam, e sarà il Vietnam a dichiarare pubblicamente che la sua vittoria politica, dopo l'aiuto militare di Cina e URSS, deve essere garantita da Pechino e da Mosca per evitare altri Vietnam. Nell'un caso come nell'altro, il prestigio dei comunisti vietnamiti sarà tale da imporre una revisione sia nell'atteggiamento di Mosca che in quello di Pechino.

A Mosca e a Pechino.

Sia in URSS che in Cina i sintomi di revisione sono accentuati. Non è a cuor leggero e senza maturazione critica rispetto al periodo kruscioviano e al primo periodo brezhneviano che il governo di Mosca ha accettato di fornire armi efficaci al Nord-Vietnam e ai guerriglieri vietcong. I dirigenti del Cremlino sapevano che le forniture avrebbero portato a un inasprimento del conflitto e che quella era la condizione inevitabile per la vittoria politica - se non militare - del Fronte di liberazione. Sapevano, di fronte all'incapacità americana di ammettere un errore di calcolo, che non c'era più altra strada per avvicinare lo stesso obiettivo fondamentale di una trattativa di pace.

Quando Kossighin dichiara che il Vietnam non sarà mai sconfitto, in nessuna circostanza (intervista a *Time* e *Life*), dice in pratica, in termini più diplomatici, quanto U Thant è stato incaricato di riferire a Johnson in materia di scalata atomica. Oggi, su pressione di una corrente che al Cremlino ha preso piede al di là delle gerarchie ufficiali, i sovietici garantiscono realmente il Nord-Vietnam e il Vietcong, dopo una profonda crisi interna per arrivare a una simile garanzia. E' inutile andare alla ricerca dei *leaders* che oggi condizionano la linea politica del Cremlino: alcune vecchie posizioni sono già state superate nei fatti, per quel che riguarda gli uomini gli eventuali cambiamenti verranno a tempo debito, senza eccessivo clamore, e non in pieno confronto con l'America, a meno di non dover neutralizzare ostacoli insormontabili.

Anche a Pechino la crisi è inaugurata e sta avviandosi a un chiarimento definitivo. I vietcong non avrebbero lanciato la loro offensiva se non avessero saputo di poter contare, realmente, sul retro terra cinese. La loro offensiva è stata permessa da una doppia garanzia, sovietica e cinese, di aperto e concreto sostegno, a qualunque gradino della scalata. I vietcong avrebbero potuto lanciare prima la loro offensiva se avessero avuto quella doppia garanzia in anticipo: hanno dovuto aspettare le armi sovietiche e la preparazione cinese a un'estensione del conflitto se l'America, anziché cogliere il significato politico della loro dimostrazione di forza avesse reagito buttando sul Vietnam il peso della sua potenza militare. Questa scelta Johnson l'ha di fronte, ma il Vietnam ha alle spalle la Cina e l'URSS. I fatti sono molto più avanzati dei documenti di partito, sia a Pechino che a Mosca.

Anche per la Cina è inutile andare alla ricerca dei *leader* che condizionano la linea politica di maggiore impegno. Laggiù il dibattito è stato più aperto, e il dissenso più manifesto, fino alla rottura nel partito. Oggi la "rivoluzione culturale" ha raggiunto il suo scopo, e uomini di entrambe le correnti stanno già collaborando attivamente nel sostegno al Vietnam. Non è nostra intenzione fornire elenchi utili solo ai servizi segreti americani: possono accontentarsi di sapere che i cinesi, sul Vietnam, sono tutti d'accordo, e che a questo risultato hanno contribuito proprio loro, gli americani, a cui andrà tutta la riconoscenza del movimento comunista internazionale.

Infine due parole sulle attuali scoperte americane, e degli amici dell'America, sulle divisioni interne dei comunisti vietnamiti, sui "falchi" e sulle "colombe", e su queste che avrebbero lanciato l'offensiva per arrivare al negoziato. Le divisioni interne sono nella testa di chi ruba lo stipendio alla CIA. I vietnamiti sono tutti "falchi" fino al giorno in cui avranno conquistato la loro indipendenza, e sono tutti "colombe" perché non appena avranno la garanzia di essere indipendenti accetteranno la pace. Victor Zorza, del *Guardian* britannico, maniaco delle classifiche, ha scoperto recentemente che è Le Duan il vietnamita che ha ordinato l'attacco alle città, perché vuol farla finita con una guerra corta e cerca, per questa via, di arrivare alle trattative di pace; invece Giap è un "falco" perché vuole la guerra prolungata fino alla vittoria, fino a che gli americani non siano buttati a mare. Sono fantasie, che poi fanno a pugni con le interpretazioni opposte, come quella di Giap che

cerca una Dien Bien Phu per arrivare ai negoziati. I vietnamiti non hanno tempo di litigare: combattono, e continueranno a combattere fino al riconoscimento della loro vittoria politica, già manifesta a chiunque abbia cervello, poi lasceranno che gli americani si imbarchino senza essere gettati a mare in male modo. Perché dietro hanno la garanzia dell'Unione Sovietica e della Cina.

Politicamente hanno vinto.

Si tratta solo di mettere su carta un trattato di pace che salvi la faccia degli americani: il Sud-Vietnam sarà neutrale (sono d'accordo il Vietcong, Hanoi, Pechino e Mosca). In caso contrario la guerra salirà i suoi gradini, ma è troppo pericoloso per tutti. C'è ancora uno dei contendenti che ha libertà di movimento: l'America può scoprire che Thieu, Cao Ky e Loan non valgono niente, e può scaricarli dalla barca; Pechino e Mosca non possono scaricare Ho Ci-minh e il Vietcong, perché hanno dimostrato di valere molto. Saprà Johnson ordinare un colpo di Stato a Saigon invece della guerra atomica? E' qui la chiave della soluzione.

Luciano Vasconi

Rapporto da Saigon

L'anello di fuoco

- "La seconda ondata l'aspettavamo da un pezzo, ma all'una di notte fra sabato e domenica 18 il primo schianto lacerante a meno di un miglio dall'ambasciata ci ha lasciati senza fiato..."

- "Loan continua ad imperversare come una belva. Quello che accade nelle prigioni lo sa soltanto il diavolo, non ci arriva nemmeno Iddio. Il "nostro sceriffo a Saigon", insieme ai suoi sgherri, ha ammazzato decine di prigionieri..."

- "Intanto Westmoreland si sta coprendo di ridicolo. A Khe Sanh i guerriglieri che circondano la nostra base sono sotterrati come talpe in tunnel dove hanno perfino sotterrato mortai e lanciarazzi. Non li becchiamo mai, nemmeno con i B-52, Gli aerei infatti impiegano quattro minuti per arrivare su Khe Sanh e loro bombardano per tre minuti esatti, poi tornano a sotterrare tutto, uomini ed armi".

Nostro servizio

Saigon, febbraio

Non si può pretendere che questa gente torni a lavorare come se nulla fosse, però sono in troppi a marcare visita. Me lo sento ripetere dappertutto, non solo qui all'*Air Terminal* di Tan Son Nhut, dove un po' di traffico tira avanti alla bell'e meglio. Qualche arrivo, qualche partenza, l'aeroporto internazionale di Saigon si può dire che funziona. Parlo con impiegato americano e mi dice che deve sobbarcarsi anche il lavoro del collega sud-vietnamita. Ieri sera aveva accusato una improvvisa indigestione, strano perché c'è poco da mangiare anche con le razioni militari. Questa mattina un ragazzino saigonese è venuto a dire che il signor Nguyen è rimasto a letto con una febbre da cavallo, ne avrà per qualche giorno, sta molto, molto male per colpa dell'indigestione. Il ragazzino è rimontato in bicicletta e se n'è andato guardandosi attorno con un sorriso indefinibile. Qui tutti si chiamano Nguyen e tutti hanno il sorriso indefinibile. L'impiegato americano mi dice che in fondo bisogna capirli. Ne convengo e gli auguro di non ammazzarsi di lavoro. Tanto più che di civili, all'aeroporto, ne passano pochi: qualche giornalista in arrivo, soprattutto familiari del personale americano che tornano a casa.

Questo accadeva a Tan Son Nhut il 15 febbraio. Due giorni prima, il 13, i B-52 avevano bombardato la periferia di Saigon. Il colpo era stato duro per la popolazione, ma ne parlo più avanti. La capitale era infiltrata di rossi da non credersi, ed era logico che i vari signori Nguyen non avessero gran che voglia di presentarsi agli uffici americani, specie quelli vicini alle basi e ai comandi. Non mi era balenato il sospetto che si trattasse di qualcos'altro. Ce ne siamo resi conto durante il *week-end*, se si può parlare di *week-end* a Saigon.

La seconda ondata.

La seconda ondata l'aspettavamo da un pezzo, ma alla una di notte fra sabato e domenica 18 il primo schianto lacerante a meno di un miglio dall'ambasciata ci ha lasciati senza fiato. Ci risiamo. Non me l'ero sentita di andare a letto presto, ed ero con un gruppo d'amici. Ci facevamo coraggio a vicenda. Il comando, la sera prima, aveva ridato l'allarme: troppe facce sospette in giro, soprattutto segnalate dalle pattuglie che avevano osato spingersi in periferia. Avevamo deciso di passare la

notte in una casa più sicura del solito albergo americano, e si sapeva che Bunker, il nostro ambasciatore, era già al sicuro. Veramente, mi assicuravano gli amici, Bunker sparisce ogni sera, ma questa volta se n'era andato prima del solito e in tutta fretta. E non sono tempi da *week-end* neanche per l'ambasciatore.

Lo schianto ci ha raggelati, e abbiamo tirato il fiato solo quando ci siamo accorti che i boati successivi arrivavano dalla zona di Tan Son Nhut, illuminata a giorno tra le esplosioni e i bengala. In quel momento ho pensato al mio impiegato e mi son chiesto se il signor Nguyen non sapesse già tutto, nel suo letto con la febbre da indigestione.

Abbiamo fatto una piccola inchiesta, domenica, tra un'esplosione e l'altra, quando ci siamo messi in contatto con amici del comando e con giornalisti americani e francesi. I casi di malattia, che avevano fatto pensare a una vera e propria epidemia, erano cominciati dappertutto il 15. Poi è arrivato un francese con un foglietto, scritto in vietnamita, e aveva faticato non poco a procurarselo, aveva sborsato, diceva, una grossa mancia. Era un manifesto clandestino, di piccolo formato, e invitava i civili a starsene lontano dai centri militari, dalle basi, dagli uffici americani, dal 15 al 20 febbraio. Ecco la origine dell'indigestione di massa di tutti i signori Nguyen. Il francese giura che manifestini del genere circolavano in tutto il Sud-Vietnam dalla sera del 14. E, aggiunge con malizia tutta francese, i vostri capi, perché qualcuno lo aveva saputo, dicevano che era un trucco dei viet per provocare l'astensionismo dai posti di lavoro. Invece i viet facevano sul serio anche questa volta, e si erano perfino premurati di avvertire la popolazione. Solo la CIA non ha capito niente, come al solito. Il gruppo americano incassa, perché non sa che cosa rispondere in difesa del buon nome del servizio segreto.

Poco per volta si viene a sapere che sono 47 i centri urbani e militari investiti dalla seconda ondata. E il tiro a segno viet è soprattutto rivolto ai campi d'aviazione, senza dimenticare il comando di Westmoreland che sta accanto a Tan Son Nhut. Sembra che le fanterie comuniste questa volta si impegnino poco. Il comando dirà che è una vittoria. Ma chi ci crede è bravo. Non ho tempo di controllare se le fanterie stanno ferme, perché devo sbarazzarmi di questa roba che scotta prima che i collegamenti s'interrompano, e corro a spedire per il solito canale, tra un tiro di mortaio e un razzo. E adesso facciamo un salto indietro, con le notizie e le impressioni già raccolte prima della seconda ondata. Pubblicatemele qui di seguito, e speriamo di risentirci, Saigon scotta, ci sono dei giornalisti che vogliono tornare a casa e tempestano le loro redazioni per venirsene via.

I B-52 su Saigon.

Qui a Saigon si aspetta sempre la seconda ondata. Finora non è arrivata, e Westmoreland si dà delle arie, concede perfino interviste, dice che i viet sono a terra, il colpo è stato duro, per loro, dice che in città hanno bruciato la loro rete clandestina. Non ce la faranno più, a sentire Westmoreland, perché si sono fatti ammazzare come le formiche. C. mi racconta che da Washington è arrivato, a quanto pare, l'ordine di non esagerare con l'ottimismo, e il vecchio ammiratore di "Westy" mi sembra piuttosto incollerito col suo capo. Sta esagerando. Mi consegna l'ultimo foglio statistico delle perdite: 33.888 Viet morti e sepolti, 3.799 morti civili e 20.599 feriti civili. Sono cifre tragiche, ma scopriamo con reciproco imbarazzo di guardare con un sorriso di scherno a quei numeri. Sembrano uno sconto ai grandi magazzini. Il reparto statistiche ha superato se stesso. E purtroppo è uno sconto. I morti con lo sconto. Si sente dire che le vittime sono almeno centomila fra i civili, tra morti e feriti. Noi ne ammettiamo la metà, e gonfiamo le perdite Viet per nascondere gli effetti dei bombardamenti aerei, del *napalm*, delle cannonate dei carri e delle artiglierie sulle case vietnamite.

Qui a Saigon, in periferia, sono entrati in azione i B-52. Il comando aveva appena detto che la città era ripulita. Si ballava anche in centro durante lezione a tappeto, sembrava il terremoto, ma neppure il terremoto fa un fracasso così infernale, anzi è silenzioso. Tutto attorno a Saigon si levano fiamme e impressionanti nuvole di fumo. Stanno radendo al suolo la città, e la popolazione non ha potuto nemmeno andarsene, perché fra l'altro ci sono ancora i viet in periferia e sono in pochi ad avventurarsi nei quartieri per avvisare che arrivano le stratofortezze.

Il comando ha aperto un'inchiesta, perché la stampa estera, e quella americana, chiedono che diavolo è successo. Il comando ammette che qualche bomba è caduta fuori bersaglio e parla di

qualche decina fra morti e feriti civili. Non la danno a bere a nessuno. E' vero che molti saigonesi sono fuggiti in campagna e altri son venuti in centro, ma i quartieri e i dintorni sono ancora zeppi di gente. Il massacro è stato spaventoso. Tornano di scena i *bulldozer* per seppellire i morti viet: qualcuno di noi ha potuto vedere con i suoi occhi come si diventa viet da morti pur essendo stati, in vita, bambini, donne e vecchi incapaci di portare un'arma qualsiasi. E' spaventoso.

L'inchiesta è stata aperta perché abbiamo ammazzato anche dei nostri e a quanto pare non si tratta soltanto di alleati sud-vietnamiti, ma pure di americani, perché l'errore vero c'è stato rispetto agli obiettivi fissati. Il comando nega recisamente, ma le voci corrono. Qualche reparto viene ritirato in fretta e furia dalle prime linee e viene spedito in licenza premio. I giornalisti americani non sono autorizzati a diffondere voci così disfattiste, e per ora si vendicano in altro modo. Forse la verità un giorno verrà fuori.

I massacri di Loan.

Il nostro sceriffo a Saigon continua a imperversare come una belva. Quel che accade nelle sue prigioni lo sa soltanto il diavolo, non ci arriva nemmeno Iddio. Loan si era vantato con la stampa estera di essere un buon padre, e di saper trattare i prigionieri con il metodo psicologico, non con la tortura. Non è vero per niente. Chi di noi ha avuto a che fare con il comando di polizia è inorridito. La *Gestapo* hitleriana e le SS le abbiamo ritrovate a Saigon, e non diciamo niente, neanche una parola. Anche su questo argomento la censura è tassativa dopo il film di Loan che ammazza il prigioniero bucadogli il cervello.

Loan e i suoi sgherri, hanno ammazzato decine di prigionieri allo stesso modo, e quando affermo decine mi riferisco a testimonianze udite. Il numero dei prigionieri, malgrado le retate, non sale più rispetto ai bollettini dei primi giorni. Evidentemente c'è un problema di capienza delle carceri che non consente di superare un certo livello. Ci pensa Loan a mantenere lo spazio per i nuovi arrivati. I prigionieri sono sempre seimila, malgrado i nuovi arresti. Perché? Tutti sanno che i prigionieri sono dei civili in gran maggioranza, e solo dei sospetti. Nessuno ha avuto notizia di scarcerazione o di amnistie. Perché? Quanti prigionieri vengono scaricati di notte nelle fosse comuni col pretesto che sono morti nei combattimenti? Nessuno lo sa, o meglio nessuno vuol dirlo.

Per le strade di Saigon si sono viste esecuzioni da far inorridire i nostri più incalliti veterani.

Durante i rastrellamenti intere famiglie sono state messe al muro se si trovava un viet o solo un uomo sospetto in grado di portare un'arma, anche se non aveva armi al momento della cattura. Nel quartiere di Cholon, dove abitano i cinesi, in quel che resta del quartiere, le esecuzioni sono state, a quel che si sente, spaventose.

Sento dire che una pattuglia americana ha aperto il fuoco contro un reparto di Loan colto sul fatto. Sembra che in quel caso sia stata fatta giustizia in modo radicale, perché nessuno della pattuglia sud-vietnamita è tornato a lamentarsi da Loan o da Cao Ky. Chiedo a C. se l'episodio che si racconta è vero. Mi risponde che qualche volta le nostre pattuglie incontrano dei viet travestiti da regolari e rispondono al fuoco, oppure lo aprono senza tante storie quando vedono sguardi sospetti o gente che cerca di voltare l'angolo. Forse per ragioni diplomatiche è meglio fornire questa versione, penso, ma spero ardentemente che qualche nostra pattuglia abbia aperto il fuoco sugli sgherri di Loan per impedire dei massacri. Quelli non sono amici e alleati di nessuno, non possono essere i nostri alleati. La popolazione ci ricorderà senza odio solo se avremo saputo sparare, almeno qualche volta, dalla parte giusta.

La battaglia di Hué.

A Hué si combatte da tre settimane. Nell'antica capitale imperiale i viet e i nordvietnamiti sembrano incollati alla terra, alle mura, alle feritoie, e sembra che niente possa sloggiarli. Qualcuno racconta che sono incatenati alle mitragliatrici. Forse l'idea è venuta a qualche giornalista che ha visto di lontano le mura e pensa ad antichi castelli misteriosi e cigolanti di catene. Nessuno che sia serio, al comando, crede a questa storia. Sono incatenati alla terra, questo sì. E al comando non son pochi quelli che, a denti stretti, esprimono ammirazione. Avessimo i soldati di quella stoffa. La squadra di Arnett, dell'*Associated Press*, ci fa invece sapere che i sudvietnamiti a Hué si dedicano al saccheggio mentre i nostri *marines* si fanno ammazzare. La pattuglia giornalistica di Arnett ha anche accusato qualche *marine* di scorrettezza. Non credo si debba fare dell'ironia sui nostri

marines che stanno crepando a plotoni interi sotto il fuoco nemico. Se c'è stato qualche caso isolato di furto o di violenza indiscriminata non dimentichiamo che cosa è una guerra, che cos'è l'inferno. Non credo che i nostri ragazzi abbaino il tempo di rifornirsi di *souvenir* lassù, devono pensare alla pelle. Forse Arnett e i suoi in questo caso esagerano. Si vendichino dalla parte giusta, non da quella sbagliata, sparino con le macchine da scrivere dove non è possibile esagerare.

Su Hué abbiamo scaraventato tutti i prodotti dell'inferno. Ci manca solo l'atomica, ma tutto il resto è già nel conto: bombe, razzi, *napalm*, fosforo, gas, e alla fine le artiglierie navali. Torrenti di fuoco e tonnellate di esplosivo da farla diventare come Hiroshima. Eppure le vecchie mura resistono, e soprattutto resistono gli uomini che sono là dentro, nella cittadella sacra del buddismo. Offrissimo l'onore delle armi avrebbe ancora la forza di sputarci in faccia e di farsi sparare addosso da moribondi. Quelli sono dei soldati. Quelli sono degli eroi. E noi li abbiamo contro perché siamo alleati agli sgherri di Loan. Siamo dalla parte sbagliata. Hué ci resterà sulla coscienza fino al duemila, come Hiroshima,

Tre minuti a Khe Sanh.

Intanto a Khe Sanh non succede praticamente niente. Il generale Giap ci sta menando per il naso. Ogni tanto ci passa davanti un carro armato e noi crediamo sia l'attacco decisivo di questa guerra. Arrivano i B-52 e scaricano tonnellate di esplosivo da far fuori Dresda, Berlino e Coventry messe assieme. Al massimo abbiamo fatto sparire il carro armato fantasma, il carro armato tranello. Forse già abbandonato sul posto da chi ce lo aveva portato fin sotto il naso.

Qualcuno della squadra di Arnett ha già scoperto un trucco nord-vietnamita che, se è vero[^] ci copre di ridicolo. *L'Associated Press* l'ha raccontata così da Khe Sanh: i guerriglieri e i regolari che circondano la nostra base sono sotterrati come talpe in tunnel che si sono costruiti con infinita pazienza; nei tunnel hanno perfino sotterrato i loro mortai e lancia-razzi; non li becchiamo mai, nemmeno con i B-52. E sapete perché? Perché i B-52 impiegano quattro minuti per arrivare su Khe Sanh, e loro bombardano per tre minuti esatti, poi tornano a sotterrare tutto: uomini e armi. Finita la setacciata risbucano e sparano di nuovo per tre minuti esatti, al quarto tutti sotto quando arriva, su allarme, la nuova ondata dei B.52.

Se questa storia è vera, ed è vera a sentire quella di Arnett, Westmoreland si rovina definitivamente la carriera. Soprattutto se Giap non attacca. In una delle sue interviste ha quasi supplicato Giap di attaccare. Comincio a credere che "Westy" passi il tempo a pregare perché il buon Dio faccia in modo che Giap attacchi, a Khe Sanh.

Noi intanto, a Saigon, stiamo pregando che non arrivi la seconda ondata.

E. J. W.